

La memoria collettiva di una intelligenza disillusa

di Riccardo Mario Cucciolla

Masha Gessen

IL FUTURO È STORIA

ed. orig. 2017, trad. dall'inglese
di Andrea Grechi, pp. 716, € 18,
Sellerio, Palermo 2019

Il futuro è storia della giornalista e attivista per i diritti Lgbt Masha Gessen racconta quella crisi politica, sociale e intellettuale della Russia contemporanea iniziata con la Perestrojka e culminata con il consolidamento del regime di Putin. Una storia fatta di entusiasmi, incertezze e disillusioni per una transizione verso la società aperta, mai compiuta, e dominata dai pesanti lasciti dell'era sovietica. Un sistema che si è evoluto, cambiando forme, simboli e riferimenti ideologici ma che sopravvive ancora negli atteggiamenti e nella mentalità delle persone. Riprendendo lo stile dei grandi maestri russi dell'Ottocento, Gessen riesce a umanizzare la storia della transizione post-sovietica attraverso il racconto corale di sette personaggi che diventano così i testimoni delle trasformazioni interne del più grande paese del mondo: le riforme introdotte da Gorbacëv, il crollo dell'Urss e la regressione autoritaria di El'cin culminata con il bombardamento del parlamento nel 1993, due guerre cecene, l'inesorabile ascesa di Putin e infine l'assassinio dell'oppositore Boris Nemcov nel 2015.

Un primo gruppo di personaggi – Maša (figlia di una funzionaria di partito trasformata in imprenditrice), Serëža (nipote dell'ideologo della perestrojka Aleksandr Jakovlev) e Zanna (figlia di Nemcov) – rappresenta una generazione nata negli anni ottanta la cui ricerca di libertà e autonomia li porterà a entrare in conflitto diretto con il regime sino a convincersi che "in Russia non c'è futuro". Lëša è un giovane accademico omosessuale che lotta contro l'oscurantismo verso gli studi di genere e subisce una serie di intimidazioni finché decide di fuggire dalla Russia e chiedere asilo negli Stati Uniti. Più maturi e consapevoli del significato storico degli eventi sono i tre personaggi che si muovono in quel vuoto ideologico lasciato dal comunismo e che, attraverso diverse esperienze, arrivano a conclusioni simili. Negli anni della transizione, Lev Gudkov, allievo e collaboratore di Jurij Levada nell'omonimo centro di sondaggi e ricerca sociologica, rivelò che il cosiddetto *homo sovieticus* – un tipo di personalità conservatrice, non civica, spaventata dal cambiamento, amante dell'autorità e condannata all'obbedienza – sembrava destinato all'estinzione. Invece, sul finire degli anni novanta, e in misura esponenzialmente maggiore sotto Putin, le sue ricerche svelarono che l'*homo sovieticus* era vivo e vegeto, e il numero di russi che richiedevano autorità e stabilità a scapito della libertà era in aumento.

La dottoressa Marina Arutjunjan vide nel crollo dell'Urss l'opportunità di confrontarsi con le scuole straniere di psicoanalisi – inaccessibili fino a poco tempo prima – nel

trattare le persone che soffrivano di un profondo trauma psicologico. Nell'ex-Unione Sovietica, un'intera società era stata traumatizzata dalla propria storia totalitaria; e così la stessa Arutjunjan, che con l'apertura degli archivi scoprì la storia dei suoi nonni, si confrontava con un regime che sotto Putin si sarebbe nuovamente chiuso, svelando un'intera società psicologicamente deteriorata e riluttante a fare i conti con il proprio passato e a individuare un futuro.

Aleksandr Dugin è invece un intellettuale autodidatta immerso nello studio delle lingue e della filosofia di Nietzsche e Heidegger. Nelle sue evoluzioni e contraddizioni intellettuali, si avvicinò alle realtà della nuova destra occidentale il cui tema di fondo era l'odio per la modernità liberale e il culto della tradizione. Così Dugin si reinventò promotore di una visione euroasiatista – che combinava elementi di tradizione culturale russa, il rifiuto dell'Occidente, valori conservatori e un modello ideale di autocrazia che prevalesse su un impero dominato da Mosca – e col tempo divenne un ideologo non ufficiale del regime di Putin.

In questo complesso affresco, Gessen riunisce le diverse percezioni personali del regime putiniano, interrogandosi sulla sua natura ed evidenziandone i rigurgiti totalitari. Per quanto accattivante, l'utilizzo di quest'ultima categoria interpretativa non convince quando viene riferita a un regime decisamente burocratico, autoritario, imperiale, paternalistico, predatorio, reazionario e spesso intollerante, che sanziona le diversità in qualsiasi forma, non valorizza la società civile, e si erge a *katechon* che tiene a freno l'avanzata della degenerazione dei valori tradizionali, familiari e cristiani attribuita a una cospirazione internazionale Lgbt. Ma questo non ripropone nemmeno lontanamente i modelli di controllo totale sulla politica, economia, società e vita privata, manca di un'ideologia onnicomprensiva, dell'adesione obbligatoria alle organizzazioni statali e del partito, del terrore di massa, del monopolio delle informazioni e dell'isolamento dal mondo esterno che hanno caratterizzato il regime staliniano.

Il futuro è storia non va letto come un saggio sulla Russia contemporanea (né pretende di esserlo), ma come una memoria collettiva di una intelligenza disillusa, orfana di punti di riferimento, e pessimista nei confronti di un futuro che condanna il paese all'autocrazia. Una minoranza che non rappresenta la Russia nel suo complesso, e riflette poco le ragioni di popolarità di Putin nella società russa. Una società traumatizzata proprio da quegli anni novanta fatti di disillusione, miseria e umiliazione e che ha trovato nel presente regime una forma di stabilità, almeno nella vita quotidiana.

riccardo.cucciolla@gmail.com

R. M. Cucciolla è assegnista presso l'Università Roma Tre e insegna storia russa alla Luiss

